

CONTATTACI

la Repubblica

AREA
ABBONATIMARIKA__GDNMS... 

RICERCA E ARCHIVIO > RISULTATI DELLA RICERCA ARTICOLO

Hai cercato nel testo la parola guerrazzi vincenzo

13/07/1994, 31 CULTURA

MAMMUT UNA STORIA OPERAIA

Roma - Di notte, tutte le notti, è lì, di fronte ad una macchina che sputa cavi elettrici. La sua fabbrica si chiama Alcatel Cavi, fa parte di un gruppo multinazionale, ha sede a Latina. Settore chimico. Di giorno studia Benedetto Croce, ma al filosofo o all' erudito preferisce il teorico della letteratura, l' autore de La Poesia. E su Croce, nel maggio scorso, ha discusso la tesi di laurea all' Università La Sapienza. In quelle stesse ore, mentre illustrava ad un chiarissimo collegio le sue ricerche sull' estetica crociana, circondato dai compagni del Consiglio di Fabbrica, il suo primo romanzo, Mammut, andava in tipografia. Antonio Pennacchi ha quarantaquattro anni, è alto, tende all' imponente e accende una sigaretta dietro l' altra. E' uno scrittore operaio, uno che dice di aver sentito l' imperativo di narrare quando aveva sei anni e che a lungo, dovendosi guadagnare da vivere, ha "tentato di allontanare da sé questo calice". Il suo Mammut (che l' editore Donzelli sta per mandare in libreria, pagg. 157, lire 25.000) è la storia un po' bizzarra di operai in carne ed ossa, vivi e vitali eppure, come specie, in via di estinzione. Racconta di scioperi e di blocchi stradali e di Benassa, il migliore di tutti, il leader del Consiglio di Fabbrica, al quale l' azienda, ad un certo punto, commissiona una ricerca molto ben pagata, che forse non serve a nulla, ma che intanto serve a togliersi "questo tizio dalle scatole". La storia di Benassa, scrive Pennacchi, "la riporto pari pari, e, in cuor mio, gli credo quasi in toto. Mi resta un solo, piccolissimo margine di dubbio. Perché sul tavolino della sala, a casa sua, ho visto un Quattroruote nuovo. Che lui non aveva mai comprato prima". Mammut Pennacchi lo ha iniziato a scrivere nel 1986, quando l' azienda lo collocò in cassa integrazione. Gli è costato tantissimo. "La scrittura non è un piacere", dice, "è un parto doloroso, è fatica, sono ore e ore di concentrazione, di fumo". L' ha fatto leggere a una trentina di editori, ricevendone cinquanta rifiuti ("a molti l' ho mandato anche due o tre volte"). Poi è finito nelle mani di Mario Spinella e di Luca Canali che l' hanno molto apprezzato. Prima di destra, poi "gruppettaro", con qualche frequentazione a rischio, quindi il Pci, poi la Cgil, dalla quale fu espulso. E ora? "Sto da quella parte, ma mi sono fatto mettere al turno di notte anche per evitare di occuparmi ancora di sindacato". Autodidatta, ma lettore vorace, Pennacchi selezionava i libri sulle bancarelle a seconda del prezzo. E piano piano si è letto tutto Dante e tutto Manzoni, Dostoevskij, Tolstoj e Steinbeck. Adora Foscolo e tutti gli autori dalla vita e dalla scrittura possente. Ha riserve su Leopardi e su Petrarca. Non sopporta Pietro Bembo. La narrativa contemporanea non lo interessa. "Mi piacciono molto Primo Levi e Dino Buzzati, Paolo Volponi e Luciano Bianciardi. Stanco di cassa integrazione, dove è rimasto sei anni, si è iscritto all' università. Voleva studiare discipline antichiste. Lo affascinava la storia locale. Tutti i giorni andava alla Sovrintendenza

con un reperto archeologico scovato nella zona Pontina, a sud di Roma. E invitava i funzionari a cercare, a indagare. "Ma lì si infastidivano e alla fine mi cacciavano via, neanche fossi un pazzo scocciatore". Ma cosa c'è dietro il suo libro, i romanzi operai tipo Vincenzo Guerrazzi e Tommaso Di Ciaula, oppure il dibattito su letteratura e industria inaugurato da Vittorini? "Niente di tutto questo", replica, "mi premeva l'urgenza di scrivere, una tentazione fortissima, e ho raccontato una vicenda che conoscevo bene, quella della mia fabbrica, con dei personaggi che avessero qualcosa d'universale". Mammut è un romanzo corale, che si legge d'un fiato, in lingua scorrevole alla cui espressività concorre non tanto un "parlato" in presa diretta (ma mai sciatto) quanto la terminologia tecnico-industriale, a base di coniche, bobine, di 'giunte' che "non avrebbero sfigurato al Museo d'Arte Moderna di New York". Gli operai di Pennacchi sono, all'opposto di quelli di Vogliamo tutto di Nanni Balestrini, attaccati al loro lavoro. Ma come l'ha presa l'azienda, di cui nel romanzo non esce un ritratto lusinghiero? "Bene, anche se tempo fa mi hanno inflitto una sospensione di tre giorni: avevo mandato a quel paese un dirigente". E i suoi compagni? "Quando mi vedono mi chiamano Bestseller".

FRANCESCO ERBANI

TORNA ALLA LISTA

STAMPA QUESTO ARTICOLO

GEDI Digital S.r.l. - Via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino - Partita IVA 06979891006 - [Condizioni del servizio](#) - [Gestione Cookie](#) - [Privacy Cookie Policy](#)

